

GLI ADELPHI

590

David Quammen è autore, oltre che di celebri reportage per «National Geographic» e altre riviste che gli hanno valso per ben tre volte il National Magazine Award, di numerosi libri, fra cui *Spillover*, pubblicato da Adelphi nel 2014. *Alla ricerca del predatore alfa* è apparso per la prima volta nel 2003.

David Quammen

Alla ricerca del predatore alfa

IL MANGIATORE DI UOMINI
NELLE GIUNGLE DELLA STORIA E DELLA MENTE



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Monster of God
The Man-Eating Predator
in the Jungles of History and the Mind

Traduzione di Marina Antonielli
Cura editoriale di Maurizio Bruno

Prima edizione in questa collana: marzo 2020

© 2003 DAVID QUAMMEN
First published by W.W. Norton & Company in 2003

© VAL PLUMWOOD
From *Being Prey*, published in «Terra Nova», I, n. 3.
Used by permission of Val Plumwood.

© 2005 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3503-9

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

<i>Nota dell'Autore</i>	11
I. La catena alimentare della potenza e della gloria	13
II. C'erano una volta i leoni	29
III. Il Dilemma del Topo muschiato	97
IV. Leviatan all'amo	153
V. L'ombra dell'orso con nove dita	247
VI. I denti e la carne	351
VII. Perestrojka	383
VIII. Finale fantascientifico	461
 <i>Bibliografia</i>	 505
<i>Ringraziamenti</i>	543
<i>Carte geografiche</i>	549
<i>Indice analitico</i>	563

ALLA RICERCA DEL PREDATORE ALFA

*Ai buoni Dr. Byers e Heather
e a E. Jean*

NOTA DELL'AUTORE

L'idea di questo libro mi ha preso durante una visita alla foresta di Gir, nello Stato indiano del Gujarat, e i leoni di Gir sono stati il suo punto di partenza. Poiché le mie osservazioni di quei leoni sono avvenute con la scorta fondamentale di Ravi Chellam, del Wildlife Institute of India, e sono state informate dai suoi anni di esperienza sul campo, dalle sue pubblicazioni e dai suoi dati e riflessioni inediti, ho con lui un debito particolare di gratitudine, che sono lieto di riconoscere qui.

I molti altri, scienziati e non, verso i quali mi trovo in debito sono menzionati nei ringraziamenti in fondo al libro.

I
LA CATENA ALIMENTARE DELLA POTENZA
E DELLA GLORIA

1

Grandi e terribili belve carnivore hanno da sempre condiviso lo spazio con gli esseri umani. Erano parte del contesto ecologico nel quale si è evoluto *Homo sapiens*. Erano parte dell'ambiente psicologico nel quale è sorto il nostro senso di identità come specie. Erano parte dei sistemi spirituali da noi inventati per far fronte alle alterne vicende dell'esistenza. I denti e gli artigli, la ferocia e la fame dei grandi predatori erano truci realtà che si potevano eludere ma non dimenticare. Di tanto in tanto un mostruoso carnivoro emergeva come una fatalità da una selva o da un fiume, a uccidere e a cibarsi del cadavere. Era – come oggi gli incidenti d'auto – una sventura consueta, che ogni volta, nonostante la consuetudine, rinnovava il trauma e l'orrore. E comunicava un certo messaggio. Una delle prime forme dell'autoconsapevolezza umana fu la percezione di essere pura e semplice carne.

Oggi il termine *man-eater*, «mangiatore – o mangiatrice – di uomini», può sembrare inattuale. Chi ha a cuore i grandi predatori vorrebbe abolirlo del

tutto. Si può sostenere che è un termine «sessista» (mangiatore di *uomini*). Che è fuorviante e sensazionalistico, e tende a rafforzare un atteggiamento soverchiamente timoroso verso le specie di cui singoli esemplari talvolta uccidono e divorano un essere umano. La prima obiezione – sul presunto sessismo nell'uso della parola «uomini» – è un argomento semantico che lascerò ai semiologi. Quella che qui ci interessa è la seconda, sul sensazionalismo e il timore.

L'insoddisfazione riguardo a quel termine non è del tutto immotivata. L'impatto emotivo che suscita il mangiatore di uomini è stato in effetti sfruttato fino alla nausea. Gli scaffali del mio studio, stipati di letteratura predatoria, ospitano alcuni libri con titoli sfrontatamente sinistri come *Le fauci della morte*, *Cocodrilli all'attacco*, *La preda è l'uomo*, o semplicemente *Aggrediti!* La foto sulla copertina di quest'ultimo mostra la bocca aperta di un grizzly, le labbra ritratte in un ringhio (o forse è uno sbadiglio, o quella mimica che i biologi chiamano *Flehmen*, connessa col fiutare), che scopre i grossi canini e la lingua screziata grigio-rosea. È un primo piano talmente intimo che puoi quasi guardare giù nella gola dell'orso e immaginarti dentro al suo stomaco, in compagnia di radici di yampa (*Perideridia gairdneri*), mirtilli e semi di pino bianco americano. Tre altri libri della mia variegata collezione sono intitolati *Maneaters*, *Man Eaters* e *Man-Eater*, ciascuno con in copertina un'altra faccia ringhiante, e uno col sottotitolo «Storie vere di animali che appostano, dilaniano, uccidono e mangiano prede umane». Qui a portata di mano ho anche *The Man-Eaters of Tsavo*, un classico del genere, opera del colonnello J.H. Patterson, che nel 1908, sovrintendendo alla costruzione della ferrovia ugandese, aveva ucciso i due leoni antropofagi, autori di sanguinose scorribande, di cui parla nel suo libro. A ornare la copertina del mio Patter-

son in edizione economica c'è – indovinate? – un leone ringhiante. Tutto questo corredo di immagini minacciose è finalizzato alla commercializzazione di drammoni zoologici. Potremmo anche parlare, più impietosamente, di una pornografia del predatore. Tutto questo – i toni melodrammatici, la pornografia digrignante – non può che dare un'impressione distorta dell'antico e sofferto rapporto tra i grandi carnivori e l'onnipresente primate di cui essi, in momenti di disperata temerità, fanno preda.

Malgrado ciò, non sarei favorevole a veder cancellata dal nostro lessico la denominazione «mangiatore di uomini». Perché essa, pur così corriva nell'eccitare emozioni, assolve a una ben precisa funzione. Semplicemente, non c'è un'espressione alternativa che dica la stessa cosa con lo stesso conciso e atavico vigore. Merita di essere conservata perché identifica e richiama alla mente un'esperienza fondamentale: il fatto che, occasionalmente, membri della nostra specie sono relegati al rango di carne commestibile. Ci rammenta a che punto ci siamo trovati, per decine di migliaia d'anni, nella catena alimentare: non sempre e indiscutibilmente al vertice.

Chi sono, dunque, questi mangiatori di uomini? Definito in senso lato, il gruppo comprenderebbe un certo numero di specie gregarie di piccoli carnivori insieme ad alcune specie di grandi dimensioni e solitarie. Comprenderebbe iene e sciacalli, lupi, cani selvatici e piraña, e probabilmente alcune altre specie di mammiferi e di pesci che si muovono in branchi e a volte aggrediscono un umano. Ma non sono questi i mangiatori di uomini che ci interessano qui. Ciò che vi chiedo di contemplare è la dimensione psicologica, mitica e spirituale – nonché le implicazioni ecologiche – di un particolare tipo di relazione: il confronto predatore-preda tra un pericoloso animale carnivoro e una vittima umana. Una relazione, a mio avviso, assolutamente cruciale

nel determinare il modo in cui noi umani interpretiamo il nostro ruolo nel mondo naturale.

Non esiste un nome scientifico collettivo né una categoria formale per gli animali di cui parlo. In mancanza di un'etichetta migliore, li chiamerò «predatori alfa». Appartengono a un gruppo esclusivo ma vario, che trascende le delimitazioni zoologiche e comprende alcuni mammiferi, alcuni pesci e alcuni rettili. In termini puramente scientifici, il raggruppamento è artificioso: non ha una base tassonomica o ecologica. La sua realtà è psicologica, in quanto iscritta nella mente umana. Ne fanno parte la tigre (*Panthera tigris*), l'orso bruno (*Ursus arctos*), il grande squalo bianco (*Carcharodon carcharias*), il cocodrillo del Nilo (*Crocodylus niloticus*), il cocodrillo d'acqua salsa o marino (*Crocodylus porosus*), il leone (*Panthera leo*), il leopardo (*Panthera pardus*), lo squalo del Gange (*Glyphis gangeticus*), l'orso polare (*Ursus maritimus*), il drago o varano di Komodo (*Varanus komodoensis*), e qualche altra specie. Il canguaro o puma (*Puma concolor*) sembra riemergere come candidato. Anche il pitone africano (*Python sebae*), il pitone reticolato (*Python reticulatus*), l'anaconda (*Eunectes murinus*) e il giaguaro (*Panthera onca*) meriterebbero di essere inclusi, e così varie altre specie di cocodrillidi e squali. Ma questo è tutto o quasi. Grandi felini, alcuni pesci cartilaginei, qualche rettile, un paio di orsi: un elenco breve e formidabile. Ciò che li distingue da tutte le altre creature e li accomuna è che ognuna di queste specie ha esemplari abbastanza grossi, abbastanza feroci, abbastanza voraci e indiscriminati da uccidere e mangiare – occasionalmente – un essere umano. Il pericolo che essi rappresentano per le persone è diverso da tutti gli altri pericoli dovuti agli animali.

Ogni anno, in Africa e in Asia, c'è gente che muore calpestata dagli elefanti, ma gli elefanti non si cibano delle loro vittime. Bisonti e rinoceronti posso-

no essere micidiali come camion fuori controllo, ma non sono carnivori. Gli ippopotami sono pericolosi per la popolazione rurale che vive e lavora vicino a certi fiumi, ma sono vegetariani. Le iene attaccano gli esseri umani, ma sono cacciatrici sociali, non predatrici solitarie. Così accade che in India e altrove i lupi attacchino l'uomo, ma lo fanno in branchi, non singolarmente. Cobra, mamba e altri serpenti velenosi fanno ogni anno molte vittime umane; qualche altra è dovuta a ragni e scorpioni. E le zanzare malariche potremmo considerarle gli animali selvatici più micidiali del pianeta. Ma tutti questi animali dispensatori di morte esorbitano dalla categoria che sto inquadrando qui. Non sono mangiatori di uomini. Non sono predatori alfa.

I predatori alfa, e le reazioni che suscitano, trascendendo la pura dimensione fisica di una lotta mortale, sono entrati nella mitologia, nell'arte, nella letteratura epica e nella religione. In Egitto c'era Sekhmet, la dea in forma di leone, assetata di sangue e associata alla guerra, alle pestilenze e alla morte. Le sfingi erano creature con corpo leonino e testa umana, talvolta alate, di indole più ambigua di Sekhmet. Non solo in Egitto ma in tutto il Medio Oriente antico il leone era il predatore principe e il primo stereotipo per le icone predatorie, come appare anche nelle sacre scritture giudaico-cristiane. Nella Bibbia i leoni (secondo il computo di un paziente studioso) sono menzionati almeno centotrenta volte. Il leone evocato nel libro di Giobbe, come molte altre cose di quel racconto fervidamente fosco, serve a ricordare le sventure che attendono il superbo. «Il ruggito del leone, la voce del feroce leone e i denti dei leoncelli sono spezzati» è scritto in *Giobbe*, 4, 10. «Il forte leone perisce per mancanza di preda, e i cuccioli della leonessa sono dispersi». I leoni cui si trova di fronte Daniele nella fossa agiscono da arbitri della probità astenendosi dal man-

giarlo; e in seguito divorano opportunamente i perfidi satrapi che avevano messo Daniele in cattiva luce. Nel primo libro di Samuele un oscuro ragazzino di nome Davide, pastore, proponendosi a Saul come colui che può affrontare Golia, si vanta di avere ucciso spesso leoni che aggredivano il suo gregge. Liquiderà il bestione filisteo, promette, come ha liquidato i felini. E nel salmo 7 leggiamo:

Signore, mio Dio, in te mi rifugio:
salvami e liberami da chi mi perseguita,
perché non mi sbrani come un leone.

Questi e gli altri centoventisei circa leoni biblici erano belve puramente immaginarie? Erano fantasmi inventati su archetipi tramandati da remote dicerie? No, erano leoni reali, inseriti nel quadro di sacre parabole. Erano correlati teologici della fauna locale.

In India c'era Narasiṃha, il dio-uomo con la testa di leone, venerato come quarto *avatāra* di Viṣṇu. Nel Nord dell'Australia, lungo la costa orientale di una grande riserva aborigena detta Terra di Arnhem, il popolo Yolngu riconosceva anticamente – e abbraccia tuttora – complicati nessi totemici con animali indigeni familiari, uno dei quali è il coccodrillo d'acqua salsa, chiamato rispettosamente Bāru. Gli Inuit della Groenlandia e del Canada settentrionale hanno le loro leggende sull'orso polare, tra cui una su un'orsa che divora una donna gravida ma alleva amorosamente il nascituro che le ha strappato dal ventre. I Masai dell'Africa orientale hanno una loro tradizione di caccia rituale al leone, *alamaiyo*, nella quale i guerrieri danno prova del loro coraggio e acquistano gloria, e il primo che trafigge il leone con la lancia reclama la criniera e la coda come trofei. Nell'isola di Komodo, nell'arcipelago indonesiano, gli antichi abitanti seppellivano i loro morti in fosse poco profonde (scavare più a fondo era presumibilmente impossibile in quel roccioso terreno vulcanico) ed erigevano

sulle fosse tumuli di pietre, all'evidente scopo di impedire a *Varanus komodoensis* di divorare i cadaveri. Presso gli Ainu dell'isola giapponese di Hokkaido l'orso bruno, *higuma*, era venerato come Dio della Montagna; sempre gli Ainu praticavano un rito in cui un cucciolo d'orso veniva allevato e quindi ucciso, « mandato a casa », all'età di due o tre anni.

L'equivalente in certe isole del Pacifico era il culto dello squalo, almeno fino a quando i missionari cristiani non vennero a contrastarlo. Gli abitanti delle Salomone erigevano altari di pietra, e secondo una testimonianza offrivano sacrifici umani a un dio-squalo chiamato *takw manacca*. I Figiani compivano due volte all'anno la cerimonia del bacio dello squalo, in parte al fine di ottenere sicurezza per le aree dove nuotavano.

In una regione montuosa di Sumatra centro-occidentale, il popolo dei Kerinci ha sacralizzato la propria visione di *Panthera tigris* con una distinzione tra due forme del grande felino, la tigre fisica (*harimannu biasa*) e la tigre-spirito (*harimannu roh*). La prima è temuta, la seconda riverita come tutrice e giudice ancestrale. Trovandosi in grave pericolo, un kerinci invocherà *harimannu roh* e sarà pervaso e imbaldanzito dalla sua energia tigresca. Nel Congo orientale c'era un'idea analoga di trasmutazione tra umani e leopardi, fonte di violenza in quanto uomini-leopardo, detti Aniotto, usavano armi a foggia di artiglio perché le loro uccisioni venissero addebitate a veri leopardi. E tra gli Udege della Russia sudorientale, la cui cultura tradizionale ruota intorno alla caccia con armi e con trappole, la belva sovrana della foresta è Amba, nome col quale essi chiamano la tigre siberiana. Amba è a volte considerata una benigna custode e tutrice, a volte malvista come rivale nella gara per le prede, ma di rado temuta come minaccia diretta. Non darle fastidio, sembrano credere gli Udege, e Amba non darà fastidio a te.

In questo libro ci occuperemo ampiamente di Amba la tigre e di Bāru il coccodrillo, e insieme dell'orso bruno, impetuoso onnivoro che ispira un misto di odio e venerazione non solo a Hokkaido ma nelle regioni settentrionali di tre continenti. Ci occuperemo anche di una poco nota sottospecie di leone, *Panthera leo persica*, che oggi sopravvive soltanto in un'unica enclave di terreno boscoso dell'India occidentale. Questi quattro casi definiscono l'itinerario geografico che ho seguito durante la mia esplorazione: dalla foresta di Gir (con i suoi leoni) nello Stato indiano del Gujarat, alla Arnhem Land Reserve (con i suoi coccodrilli) nell'Australia settentrionale, ai monti Carpazi della Romania post-comunista (con la loro sorprendente abbondanza di orsi bruni), alla catena dei Sichote-Alin' (l'ultima roccaforte delle tigri siberiane) nell'Estremo Oriente russo. India, Australia, Romania, Russia – un percorso a zigzag tra regioni molto distanti fra loro, ma i grandi predatori sono dove riuscite a trovarli. Sebbene ognuna di queste situazioni abbia un carattere particolare, e sia apparentemente marginale rispetto ai problemi generali del mondo (persino al problema della conservazione dei grandi predatori), ognuna è a modo suo emblematica e indicativa. I paesaggi, a interrogarli con attenzione, hanno il potere di insegnare. E quelli meno battuti ci consentono di accedere alle verità più riposte e preziose.

Il mio itinerario attraverso le fonti mitiche e letterarie è stato altrettanto variegato e girovago. Sono tornato a *Beowulf* per ridare un'occhiata al mangiatore di uomini Grendel; ho ripescato alcuni memorabili mostri dell'antica poesia babilonese (Humbaba nell'*Epopèa di Gilgameš*, Tiāmat nell'*Enūma eliš*); mi sono rivolto alla *Saga dei Volsunghi*, dell'Islanda medioevale, per la sua raffigurazione di un drago vermiforme; e ho fatto un balzo avanti nel futuro (almeno come lo immagina Hollywood), per collegare

quei rozzi bestioni con il predatore extraterrestre affrontato dal personaggio di Sigourney Weaver nei film del ciclo *Alien*. Un film come *Alien Resurrection* è letteratura? No, ma certamente partecipa al processo con cui percezioni e ansie mitiche vengono rafforzate. Anche *Beowulf*, ai suoi tempi, era una forma di divertimento popolare.

La Scrittura è cosa diversa. I mostri biblici hanno di solito scopi didattici, non solo orrifici ruoli narrativi. E certi esempi combinano in modo particolarmente felice l'aspetto didattico e l'orrifico. Tralasciando i leoni menzionati in *Giobbe*, 4, e altrove – che per quanto temibili sono belve di dimensioni normali e non rappresentano una minaccia soprannaturale –, vengo al vero incubo fra tutti i mostri raffigurati nella Bibbia, l'archetipo dei predatori alfa: Leviatan.

2

Leviatan compare più volte nel Vecchio Testamento e negli apocrifi, ma mai con maggiore vivezza che nel capitolo 41 di *Giobbe*. A differenza dei leoni di Daniele e Davide (o del lupo e del leopardo fuggacemente menzionati in *Isaia*, 11, che fraternizzano soavemente con agnelli e capretti), Leviatan è mastodontico e, specie in *Giobbe*, di una terribilità sovraterranea: un mostro con lunghi denti, pelle corazzata, bocca che vomita fuoco, nari fumanti, cuore duro come pietra, sguardo ardente e velato – o, più poeticamente, occhi « come le palpebre dell'aurora ».¹ Secondo una teoria, questa figura deriverebbe da un precedente mostro fenicio chiamato Lotan, un drago con sette teste rappresentante il caos

1. *Gb*, 41, 10.

primordiale, sconfitto dalla divinità Baal. Nelle scritture ebraiche, Leviatan sembra più fermamente sottoposto al potere divino. Yahveh è Onnipotente, Leviatan è potente, e poi vengono tutti gli altri. Il passo citato di *Giobbe* è un ritratto del predatore servo di Dio, una creatura che esiste per ricordare agli umani – al povero Giobbe medesimo e a noi tutti – che siamo al terzo posto, non più in alto, nella catena alimentare della potenza e della gloria.

Questo Leviatan originario non va confuso con una balena. In tempi posteriori il nome ha assunto genericamente questo significato, ma il Leviatan biblico è qualcosa di più strano e pauroso. È una creatura chimerica, mezzo coccodrillo e mezzo drago, evocata a fini spirituali da elementi di realtà psicologica e zoologica. *Isaia*, 27, per esempio, promette un giorno del giudizio in cui «il Signore con la sua spada dura, grande e forte punirà Leviatan il serpente fuggente, Leviatan il serpente sinuoso, e ucciderà il drago che è nel mare». Questa è una traduzione moderna, dalla *New Oxford Annotated Bible*; la Versione di Re Giacomo, leggermente meno chiara ma che preferisco per la sua cupa risonanza, chiama Leviatan *the crooked snake* – il serpente «tortuoso», ma anche «maligno». Il salmo 74 loda e ringrazia Dio per avere «schiacciato le teste di Leviatan», e aver dato la sua pluricipite carcassa come cibo agli abitanti del deserto, un vettovagliamento d'emergenza che dovette sembrare ancor meno gustoso della manna. Quante teste aveva Leviatan? Probabilmente sette, come Lotan, anche se nei versetti di *Giobbe*, 41, la bestia sembra ridotta a una soltanto. Nonostante questa piccola *diminutio*, è qui che Leviatan è rappresentato al meglio:

Chi può aprire le porte della sua faccia?
I suoi denti sono terribili tutt'intorno.
Le sue squame sono il suo orgoglio,

strette insieme come da un saldo sigillo...
Dalla sua bocca escono luci ardenti,
e sprizzano faville di fuoco.
Dalle sue nari esce fumo,
come da una caldaia che bolle.
Il suo alito accende carboni,
e una fiamma si sprigiona dalla sua bocca.

Il Signore fa una paternale a Giobbe sulla tremenda maestà di questo animale. Scopo del Signore, almeno all'inizio, è accrescere l'umiltà e reverenza di Giobbe ricordandogli che esistono forze di fronte alle quali l'uomo è impotente.

Puoi trar fuori Leviatan con l'amo,
o la sua lingua con una corda?
Puoi mettergli un gancio nel naso,
o forare la sua mascella con uno spino?

La risposta, Giobbe lo sa bene, è no. Ma il Signore insiste, in tono di ironico dileggio:

Ti rivolgerà [Leviatan] molte suppliche?
ti dirà parole dolci?
Farà un patto con te?
lo prenderai come tuo servo in perpetuo?
Giocherai con lui come con un uccellino?

Difficilmente. No, dice il Signore, Giobbe da uomo sensato terrà sempre a mente la ferocia, la forza, l'aspetto pauroso, l'invincibilità di Leviatan e gli starà alla larga. Poi viene il messaggio essenziale del Signore: «Nessuno è tanto ardito da osare stuzzicarlo: chi dunque si parerà dinanzi a me¹».

Tutto questo è in sintonia col tema generale della storia: Giobbe afflitto, Giobbe mortificato, Giobbe incrollabilmente pio. Ma il Signore si lascia un po' trasportare, e si diffonde in una celebrazione di

1. Nelle versioni accreditate in italiano, «a lui» [N.d.T.]

Leviatan in quanto tale. Qui il Signore, o quanto meno l'autore biblico, sembra momentaneamente conquistato dall'orrida gagliardia di questa creatura – che richiama il Satana potentemente evocato da Milton nel *Paradiso perduto*. Un autentico malvagio, si sa, è ben più interessante di un eroe inappuntabile. Il capitolo 41 termina così:

La freccia non può volgerlo in fuga;
sono stoppia per lui le pietre del fromboliere.
Come stoppia valgono i dardi;
egli ride al vibrare di una lancia.
Pietre aguzze sono sotto di lui;
con punte aguzze egli solca il fango.
Fa ribollire i flutti come un caldaio;
rende il mare come un vaso d'unguento.
Una scia splendente lascia dietro di sé:
crederesti l'abisso incanutito.
Sulla terra non c'è il suo simile,
creato senza paura.
Egli vede tutto ciò che sta in alto;
è re su tutti i figli della superbia.

Questi figli della superbia riportano Dio al vero argomento, e cioè che Leviatan, pur così spaventoso e tremendo, deve in fondo la sua esistenza a lui. *Io ho creato questa bestia mostruosa. Nessuno ha tanto ardire e temerità da sfidarla. Chi dunque può pararsi dinanzi a me?* Leviatan – qui in *Giobbe*, 41, e altrove nella Bibbia – doveva indurre la gente all'umiltà.

Frattanto veri animali, con grandi denti e lunghi artigli, facevano lo stesso. Da quando *Homo sapiens* è dotato di ragione – e da molto prima, se si conta la saggezza evolutiva immagazzinata nei nostri geni – i predatori alfa ci hanno reso acutamente consapevoli della nostra appartenenza al mondo naturale. E l'hanno fatto ricordandoci che per loro noi siamo soltanto carne d'un sapore particolare.

Leviatan è l'esempio sacralizzato di predatore alfa

in una determinata cultura. Amba è un altro, Bāru un altro ancora. Credenze e tradizioni analoghe si potrebbero citare per i giaguari, i coccodrilli del Nilo, i puma, i pitoni reticolati e tutte le altre specie di grandi predatori che sono vissuti in malagevole contiguità accanto agli esseri umani, dei quali talvolta facevano preda. La dimensione mitica dei predatori alfa, riflessa e amplificata in quelle credenze e tradizioni, ha contribuito non poco a foggiare la visione elaborata dalla nostra specie del proprio posto nel creato.

Leoni, tigri, orsi hanno popolato le «foreste della notte» di fantasmi – e per certi versi è stato un bene. E coccodrilli e squali, uccidendo e divorando esseri umani in modo spregevole e orrendo, ci hanno offerto una certa prospettiva. Noi umani saremo le creature più speculative del mondo naturale, ma non ne siamo – io ne sono convinto – i proprietari per nomina divina. E neppure siamo il culmine dell'evoluzione, se non nel senso che non c'è mai stata un'altra specie così bizzarramente ingegnosa da saper creare e il pentametro giambico e il plutonio. In tutto il corso della storia umana, a rammentarci della nostra condizione terrena è stato il fatto che in certi scenari, di tanto in tanto, abbiamo servito da anello intermedio nella catena alimentare. Non parlo della biblica catena della potenza e della gloria, che Dio espone a Giobbe con tanto vigore, ma della catena alimentare in senso letterale: chi mangia chi.

Quelle situazioni e quegli ambienti saranno presto un ricordo. Per i predatori alfa, riuscire a sopravvivere rappresenta una sfida molto difficile, perché le densità di popolazione sono in genere basse (sono distanziati gli uni dagli altri dalla loro stessa fame e ferocia), hanno un elevato fabbisogno energetico pro capite (specialmente i mammiferi, meno i rettili e gli squali) e necessitano di un'ampia estensione di habitat idoneo per sostenere una popolazione vitale. Molti di loro sono scomparsi nel-

l'ultimo paio di secoli – il leone berbero, l'orso dell'Atlante, la tigre giavanese, il grizzly californiano – e molte altre popolazioni, sottospecie e intere specie sono a rischio. Grazie al loro carisma – all'emozione che suscita la loro fiera e terribile presenza – rimarranno probabilmente a lungo popolari come attrazioni da giardino zoologico. Ma non sarà la stessa cosa. Una volta scomparsi come animali allo stato selvaggio saranno perduti nel senso più profondo. Esisteranno ancora campioni del loro DNA, innocui palpiti in gabbie o provette, ma la loro sopravvivenza come membri funzionali di ecosistemi integri è un'altra faccenda.

Sei miliardi di esseri umani gravano oggi su questo pianeta. Secondo le più autorevoli proiezioni odierne (dell'Ufficio demografico delle Nazioni Unite), fra centocinquant'anni se ne aggiungeranno altri cinque. Ogni nato in più è un'ulteriore spinta allo sfruttamento dell'ambiente naturale, con trasformazione delle foreste in campi coltivati e dei fiumi in canali di irrigazione. Ai predatori alfa, sottoposti a una simile pressione, si prospetta l'estinzione. Già ora sono spinti ai margini, ridotti di numero, privati del loro spazio vitale, impoveriti di vigore genetico, costretti in rifugi insufficienti, e qua e là sterminati. Questa tendenza prelude al definitivo distacco da *Homo sapiens*, e alla fine del nostro antico rapporto con loro. In tutta la nostra storia come specie – per decine e centinaia di millenni, per quasi due milioni di anni – noi abbiamo tollerato la presenza pericolosa, problematica, dei grandi predatori, trovando per loro ruoli nel nostro universo emotivo. Ma oggi la nostra numerosità, la nostra potenza, il nostro solipsismo ci hanno portato a un punto in cui la tolleranza non è necessaria e pericoli del genere sono inaccettabili. È prevedibile che nel 2150, quando la popolazione umana si aggirerà sugli undici miliardi, i predatori alfa avranno cessato di esistere – salvo

dietro recinzioni a maglie, vetri infrangibili e sbarre d'acciaio. Man mano che la memoria andrà sbiadendo e le popolazioni degli zoo saranno sempre più geneticamente affievolite, sempre più comodamente mansuete, sempre più lontane dalla loro realtà originaria, le generazioni future faticheranno a immaginare che quegli animali erano un tempo fieri, pericolosi, imprevedibili, regali, ampiamente diffusi, e vagavano liberi nelle stesse foreste, negli stessi fiumi, estuari e oceani frequentati dall'umanità. Agli adulti, tranne qualche anima recalcitrante, la loro assenza parrà scontata. Per i bambini sarà fonte di eccitata meraviglia apprendere, se ci sarà chi glielo dica, che una volta c'erano davvero al mondo leoni in libertà.